

«Ora basta con il silenzio. Torno a far politica. Quattro anni di riflessione sono sufficienti. Posso ricominciare a fare quello che piace». Vittorio Foa, classe 1910, quarantacinque anni di lavoro dedicati al movimento operaio, segretario della Cgil dal '59 al '70, ventitré anni di attività sindacale, sembra emozionato. Come fosse la prima intervista. «Si, il tempo è scritto tante cose in fretta nella vita, ma a questa intervista io ci tengo» dirà alla fine. Intanto misura e controlla le parole che riempiono il taccuino. Quattro anni in politica sono tanti. Soprattutto per un leader storico. Abituato a intervenire in prima persona, a spostare le opinioni della gente, a cambiare, se gli è possibile, il corso delle cose. Quanto costa ad un uomo così il silenzio?

Chissà se insegnare in questi anni a Torino, città simbolo delle lotte operaie, laboratorio denso per un politico, e insegnare proprio la storia del sindacato in Europa abbia potuto davvero «culturare» quel suo spirito protagonista, legato alle più profonde vicende della sinistra italiana. Uno dei suoi corsi si chiama «ideologia e realtà del lavoro nel primo Novecento inglese». Chissà se parlando ai suoi studenti ha tenuto fede alla prefazione scritta per una sua rivista di saggi: «Per capire Londra del primo ante-guerra non basta studiare Lenin e i materiali preparatori dell'imperialismo, bisogna anche studiare Charlie Chaplin. Bisogna studiare la famiglia, la Chiesa, la cultura dei giornali, il calcio, il pezzo, il cinematografo nascente, delle osterie, del pub, del bistrot, delle birrerie, delle music hall...».

Ma soprattutto chissà quale altro politico avrebbe saputo fare come lui, accettare il silenzio. Noi italiani ci hanno abituati a un leader non da fiumi di parole.

— Foa, in politica chi sta zitto perde. È vero?

— No, è vero il contrario. Chi perde deve stare zitto. E io ho perso.

— Che vuol dire?

— Che le elezioni del '79 hanno sconfitto i socialisti, su quale stava lavorando dal 1975. Il governo delle sinistre. Una ipotesi fondata anche sulla riorganizzazione della nuova sinistra, sulla proposta, ricordi, non fu osteggiata solo dal Pci, ma anche dall'interno. Il «Manifesto» ci accusò di «formalismo». Ad ogni modo il '79 chiuse un'intera fase di lotte e di dibattiti. Ed in questi casi chi dirige si deve dimettere e chi non dirige deve avere una pausa di riflessione. E così lo ho fatto.

— Non sarà la tua «vocazione minoritaria» a spingerti a questi estremi?

— No. Deve essere una regola generale di tutti i partiti, grandi o piccoli che siano. E del resto non è un'eccezione ad essere minoranza. Così come non mi sentirei a disagio a vivere in una maggioranza. In un caso e nell'altro l'importante è quello che si dice, chi si rappresenta. Il pericolo arriva quando non rappresenti più nessuno. No, guarda, il silenzio per un politico alle volte è d'oro. In apparenza ci si rimette. Ma al fondo si guadagna in qualità. È una esperienza che mi sento di consigliare anche ad altri.

— Allora rompiamo il tuo «embargo», rompiamo il silenzio. Che ne pensi, Foa del risultato elettorale?

— Avevo previsto la tenuta dei comunisti. Ed è stato un fatto importantissimo perché è avvenuta in mezzo a forti spinte di disgregazione del suo consenso. Ma ho avuto anche pensato che, pur snellita di qualche punto, la Dc sarebbe uscita psicologicamente vincitrice dalle urne. La sconfitta mi ha sorpreso... Anche perché De Mita non segue le sue regole e rimane al suo posto.

— Sì, e questo suggerisce una riflessione di fondo: il «crollo» del 28 giugno rappresenta veramente la sconfitta del tentativo di De Mita di collegarsi alla politica e alla cultura della nuova destra europea? Di collegarsi alla Thatcher, a Kohl? Io non credo. Negli ultimi anni è nata in Italia un'operazione ambiziosa, troppo ambiziosa per bloccarsi adesso. Una operazione con due obiettivi diversi che spesso si intrecciano tra loro: 1) assumere una gestione neocorporativa della crisi già avviata con la gestione politica (alla Scotti) delle trattative sindacali. 2) Imitare il modello anglosas-



INTERVISTA/ Vittorio Foa

«Dopo quattro anni di silenzio torno a far politica. E faccio una proposta al Pci»

Il vecchio «leader storico» della sinistra rompe un silenzio cominciato nel '79 e ritorna sulla scena politica: «Perché il Pci non promuove assemblee di confronto con quegli indipendenti che dissentono ma che vogliono l'alternativa? Ho grande affetto per Dp ma il suo ruolo è solo quello di esistere...»



che credo bisognerà prima o poi affrontare... — Diceci.

— In primo luogo credo che bisogna rovesciare lo schema di questi ultimi 150 anni che ha visto identificare la sinistra con la mano pubblica e la destra col mercato. Certo, la sinistra ha fatto e-

— Insomma su questi punti ci vuol un rovesciamento di valori... — Sì, ma nella tradizione ci sono valori e forze che devono essere salvati comunque. Proprio se si vuole affrontare un rinnovamento. Certo però questo rinnovamento non è rinviabile.

— E il Pci in questo rinnovamento della sinistra che ruolo deve avere?

— Il Pci in questi anni non si è comportato come una forza della sinistra. Non ha delineato nessun vero progetto per il futuro. Ha lavorato solo nel presente. E con molto disordine.

— Torna la contraddizione descritta da Nenni: partito perché guidi il movimento socialista perché guarda al futuro... — Sì, ma si è dimenticata la frase di Gambetta «nessun nemico a sinistra per accettare troppo facilmente quel vecchio ritornello socialista che diceva «se mi garantisci la sua cultura di fabbrica. La nuova destra punta ad una sua totale sconfitta. E il discorso è analogo per il Pci. Lo voglio dire con franchezza: oggi bisogna dimostrare ai comunisti forme di solidarietà che nel passato potevano sembrare inutili o sbagliate.

— Che rapporti ha avuto coi dirigenti comunisti in questi anni?

— Ho avuto pochi rapporti. Qualche volta ho sentito che le diversità di posizione venivano intese da qualcuno come anticomunismo. Se questo equivoco c'è, bisogna eliminarlo. È un equivoco che dispiace e che non ha senso per un partito di sinistra.

— Senza i comunisti non si può fare nessun progetto. Ma tu coi comunisti cosa vuoi fare?

— È semplice: voglio cercare insieme l'alternativa. Ma non come la somma delle forze esistenti. Per battere la «nuova destra» infatti ci vogliono da parte di tutti schemi, idee e proposte nuove. Ciascuno di noi deve un po' cambiare.

— E tu a quali schemi pensi?

— No, io non ho schemi pronti e penso che in Italia nessuno ne abbia. Tantomeno nel resto d'Europa. Le sinistre europee socialiste, laburiste, comuniste e sindacali hanno dato in questi anni uno spettacolo poco edificante. Io ho solo alcuni parametri culturali che mi stanno a cuore e

normi passi in avanti. Ma vedo sempre il rischio che non si riesca a fronteggiare l'espansione della forza propulsiva dello statalismo e del socialismo reale e quello della grande esperienza socialdemocratica keynesiana senza cadere nell'accettazione del dominio del mercato. È possibile costruire una sinistra sull'autogoverno del tempo di lavoro e di vita, su una distribuzione delle risorse che liberi le forze dello sviluppo senza delegare tutto allo Stato? Oggi per esempio si fa un gran parlare di politica economica e di alternative radicali a parlare in realtà di disaccordi, programmi? — Credi che sia una proposta che possa essere accolta? — Il segretario del Pci è l'unico segretario di partito che gli operai ascoltano davanti ai cancelli. Molti miei amici dicono: tu chiedi l'impossibile, sei il solito utopista. Ma io rispondo: un partito che ha fatto lo «strappo» non è in grado di fare anche questo strappo con alcuni meccanismi che ne hanno finora sostanzialmente impedito. È soprattutto la politica di alternativa non lo richiede? — Vittorio Foa guarda ancora il taccuino. Il ristorante riva al Tevere gli regala una coincidenza. Al tavolo vicino arriva Gian Carlo Pajetta. Peccato che non abbia sentito. Avrebbe risposto subito, da politico di razza, alle domande dell'amico piemontese, del vecchio segretario della CGIL.

Ferdinando Adornato

LETTERE ALL'UNITÀ

L'emozione e il consiglio di una ragazza che ha votato Pci

Caro direttore, per la prima volta ho dato, e con una certa emozione, il mio voto al Pci. Ora sono fiera di far parte di quella enorme schiera di italiani che hanno reso forte e stabile questo partito.

Chi potrà più dire adesso che il Partito comunista è fuori gioco? Ma attenzione, perché qualcuno cercherà di invichiarci in oscure manovre. In giochi poco chiari. Il vostro «no» a questi patteggiamenti deve essere alto e forte perché c'è tanta, tantissima gente che, mischiando le carte in tavola, vuol fare vedere che stete come gli altri.

Io ho votato solo alla Camera perché sono giovane e non sono iscritta al Partito; ma se mi permette voglio darvi un consiglio: fate senza paura una politica più forte, più decisamente di sinistra.

Ma cosa dovranno saranno con voi sempre di più. Tante cose vorrei ancora dirvi ma sono emozionata e poi so che lo spazio è breve.

MARIA COLUMBANO (Genova)

Cinque proposte per «intercettare» molti voti di protesta

Caro direttore, il risultato elettorale non è dipeso dalla campagna elettorale ma da quello che si è fatto. In pratica, dal '79 ad oggi. È vero, non abbiamo intercettato molti voti di protesta, ma se sapremo lavorare meglio i frutti non mancheranno. Ecco alcune idee da meditare per l'immediato:

— andare verso i giovani senza aspettare che questi entrino in Sezione; questo significa occuparsi non di proposte concrete, postumi slogan e molti fatti, del problema occupazione;

— dare a tutte le feste dell'Unità (in particolare a quelle piccole) un tema dominante che faccia da perno della festa accanto alle tradizionali attività di divertimento (giochi, giochi slogan, molte proposte semplici e attuabili);

— affiancare alla lotta tradizionale per vincere l'emarginazione forme concrete di solidarietà e impegno umano anche individuale (come il progetto perché handicappato, anziano o disadattato);

— rivedere l'organizzazione del Partito allargando la partecipazione politica con forme di attivazione dirette verso i «non addetti ai lavori»;

— rivedere alcuni aspetti della figura del militante comunista, che dovrebbe mantenere ed accentuare qualità come: onestà, attivismo, pulizia morale, disponibilità ma acquisire anche capacità e preparazione «di governo», che in molti casi sono carenti.

PINO PICCARDI (Genova)

C'era anche il MSI con il Pci e la Dc

Gentile redazione, sono un compagno di un piccolo paese della provincia di Avellino. Il feudo di De Mita. Dopo le elezioni, leggendo l'Unità del 29 e 30 giugno ho notato due articoli che parlano dell'avanzata del Pci nell'alta Irpinia, citando alcuni paesi. Tra questi, e non so perché vi siete dimenticato il Comune di Bagnoli Irpino, uno dei più rossi dell'Italia meridionale, dove il Pci ha il 40% (Dc 29,9%, Msi 5%).

Dal dopo guerra, in questo paese il Pci è stato la forza dominante (circa 40%) governando per ben 25 anni. È stato sempre una spina nel fianco di De Mita. Ebbene anche quest'anno, grazie ai giovani (e agli emigranti), il Pci ha battuto una lista che era addirittura formata da Dc-Psi (più) Msi, avendo acquistato il 56,26% contro il 43,7%.

PIETRO DI CAPUA (Torino)

Sull'orlo del baratro è inutile usare mezzi termini

Cari compagni, la sfiducia e lo scetticismo in una parte crescente dell'elettorato continueranno fin tanto che si assisterà alla mancanza di moralità e di dignità nazionale in chi punta alla spartizione dei vari settori economici del Paese.

Qual differenza esiste tra la massoneria, la mafia e certi gruppi politici che finora ci hanno governato? Gli uni e gli altri puntano esclusivamente ai propri interessi, più o meno leciti ma sempre a scapito di questa ignorata Italia.

Inutile usare mezzi termini quando si è sull'orlo del baratro: ed è anche per questo che, confidando nel giornale e nella forza politica che esso rappresenta, mi auguro che la parola «onestà», spesso dimenticata, continui ad essere il nostro viatico.

RED VILLANI (Naxos - Grecia)

Introdurre nella scuola l'analisi storica delle origini del nostro parlare

Cariissimi compagni, sono un giovane insegnante (precario) e vorrei contribuire al dibattito «latino-italiano» nella scuola pubblica, con la speranza di offrire elementi chiarificatori in proposito.

La questione è, a mio avviso, mal posta se ci si irretisce nel sì-no nella quale mi sembra scudata. La lingua latina per noi italiani (ma non solo, visto il valore di civilizzazione che ha avuto come lingua ufficiale della Chiesa e del sapere fino a meno di settecento anni or sono) rappresenta un fondamentale luogo d'origine di tutta la civiltà italiana nel suo aspetto giuridico, letterario, sociolinguistico, ecc. Patrimonio originario che di volta in volta è stato monumentalizzato, scemalmente irrilevante, indeffessamente propinato ai giovani di molte generazioni. Che il problema, all'interno di una visione critica della funzionalità della scuola in una società democratica in e-

voluzione, è quello di rifiutare nettamente quelle sindacate utilizzazioni, senza con ciò «geniare», con l'acqua spessa, l'imbambone.

La «tenerezza creativa» che giustamente indica il compagno Bufalini (Unità 7/7) nell'imparare il latino e il greco, è a mio avviso riscontrabile anche in tutte le altre materie volgarmente dette «umanistiche», se si riesce a «rimpostare» il dilemma delle «due culture» in quello ben più comprensivo della dialettica sociale tra il sapere (il saperi) e la società (le società).

Non più quindi maggior spazio alle scienze esatte e meno a quelle umanistiche (o a rovescio) ma maggiore e più scientifica integrazione tra la scuola, il sapere e la vita sociale degli uomini. Il latino è esemplare in proposito; non le litane delle declinazioni imparate a memoria, ma l'analisi storica delle origini del nostro parlare italiano, la conoscenza le l'uso conseguente che se ne può fare della storia della lingua e di quella cultura di cui è veicolo.

Tutto ciò, come ben sanno gli insegnanti, gli educatori e gli intellettuali attenti alla reale realtà della nostra scuola, nasconde molto di più di un inserimento o no del latino; nasconde, in fondo, due concezioni dell'uomo e del mondo che non manano si fronteggiano sempre più chiaramente: l'una, dell'uomo nella sua storia creativa, e tanto più umana quanto più comprensiva delle proprie origini «culturali»; l'altra concezione è quella dell'Autorità (più o meno illuminata), del dominio, dell'ignoranza che s'atteggia a cultura e che ripercuote la migliaia di analfabeti che ancora ci sono in Italia.

Uno scontro di civiltà che occorre tener presente nel dibattito, anche il più spettrale, sul latino; altrimenti senza senso se non quello delle personali passioni «latinitiste» o dei ricorsi agli slogan.

La mia proposta è quella di inserire nello studio rinnovato della lingua italiana, in luogo del pesante ed inutile patrimonio retorico che il latino ha nella scuola, l'analisi etimologica, storico-filologica della lingua latina nei suoi rapporti originari (e quindi, inevitabilmente, privilegiati) con la lingua della nostra epoca, nel suo farsi e disfarsi come prodotto socio-culturale.

Chissà se proprio dal latino, allora, non possa iniziare il vero rinnovamento della scuola pubblica?

CLAUDIO TULLI (Roma)

Uno scontro di civiltà che occorre tener presente nel dibattito, anche il più spettrale, sul latino; altrimenti senza senso se non quello delle personali passioni «latinitiste» o dei ricorsi agli slogan.

La mia proposta è quella di inserire nello studio rinnovato della lingua italiana, in luogo del pesante ed inutile patrimonio retorico che il latino ha nella scuola, l'analisi etimologica, storico-filologica della lingua latina nei suoi rapporti originari (e quindi, inevitabilmente, privilegiati) con la lingua della nostra epoca, nel suo farsi e disfarsi come prodotto socio-culturale.

Chissà se proprio dal latino, allora, non possa iniziare il vero rinnovamento della scuola pubblica?

CLAUDIO TULLI (Roma)

Come la mettiamo con la «contadinotta» e il «pendolare»?

Cara Unità, i cronisti sportivi dovrebbero essere più coerenti con se stessi. Un anno ci presentano Gabriella Dorlo come la «contadinotta veneta» e Maurizio Damilano come il proletario di campagna che fa il pendolare ogni mattina per andare a lavorare in fabbrica. Poi, arrivano le «Universiadi» ed eccoli disinvoltamente inquadrate nella categoria degli studenti universitari.

Si erano sbagliati i cronisti sportivi? Capisco le tentazioni fatali a quanto meno discutibile? (Ricordo che anche le organizzazioni giovanili fasciste si distinguevano per simili trucchi umilianti).

O, infine, per le «Universiadi» tutti i Paesi partecipanti fanno così? (Cosa che non avviene il nostro). Allora le «Universiadi» sarebbero una buffonata.

Insomma, qualche cosa bisogna avere il coraggio di dirlo. Se no, l'Unità, che cosa ci sta a fare?

AZEGLIO BONTADINI (Milano)

«Io chiesi un pettine e in un attimo me ne ritrovai tra le mani dieci...»

Cara Unità, è trascorso da poco il quarantesimo anniversario degli scioperi del marzo '43 e voglio raccontarvi il mio ricordo, quando fui arrestato a Racconigi (Cuneo).

Lavoravo nella ditta Vinciguerra, trasferita da Torino a causa ai bombardamenti. Mi ha fatto arrestare il questore Finelli che era di passaggio, fermò la macchina e interrogò il maresciallo dei carabinieri. Questi gli disse che nessuno lavorava e che lo sciopero era capeggiato da una donna di nome Cavallo. Finelli disse allora: «Arrestala subito, è la moglie di Gaeta in carcere a Milano». L'indomani mattina alle 6,30 venne il maresciallo ad arrestarmi.

Erano nella camerata dove dormivamo: molte operai si stavano lavando e vestendo ed erano quasi nude. Gli gridai di andare fuori e lui mi obbedì. Ma dopo poco rientrò e mi disse: «Scemmetto che è lei la moglie di Gaeta». Io risposi: «No, non sono io e me ne vanto». Il maresciallo proseguì: «Mi segua in caserma». Successo un puerile: tutte le mie compagne di lavoro si misero di fronte gridando: «Se arrestate lei, dovete prendere anche noi lo sciopero lo abbiamo fatto tutti!». Così non potè portarmi via subito e dovetti chiedere rinvii. Fummo arrestati in cinque, quattro uomini ed io. Ci misero su una camionetta e costrinsero gli altri operai a incollarsi dietro di noi e così ci fecero girare il paese per farci vedere da tutti.

Poi gli operai rientrarono in fabbrica e noi fummo interrogati per tutto il giorno e poi trasportati a Fassano e quindi a Cuneo e a Torino. La combinazione volle che, viaggiando sul treno in un carro bestiame, ci fermassimo vicino alla carrozza dove erano le mie compagne di lavoro. Tutte vollero offrirmi qualcosa. Io chiesi un pettine e in un attimo me ne ritrovai tra le mani dieci o venti. Persino i carabinieri si stupirono di tanta solidarietà e io dissi loro che questo accade a chi combatte per una giusta causa. Così rimasi in carcere fino a dopo l'otto settembre del 1943.

ANTICARINA CAVALLA GAETA (Torino)

Nel buio, impari dal buio

Cara Unità, suscita sgomento il metodo cinicamente barbaro con cui nella presente società si presiede all'educazione dell'individuo.

Sarebbe d'uopo che una qualche riunione di sapienti ci dicesse se un vero consenso consapevole e libero può venire dal popolo, quando i suoi componenti sono plagiati sin dalle fasce e poi devono trascinarsi tutta la vita imparati dal buio artificioso dell'età, nel buio tangibile che è su questa terra.

S.P. (Roma)

BOBO / di Sergio Staino

